

Prefazione

Quando Giovanni mi ha parlato del suo progetto di scrivere un libro sui bridgisti della mia generazione, ho pensato subito che mi sarebbe piaciuto metterci due parole di introduzione.

Giovanni sa che non ho fatto studi classici, e lascerà dunque che io scriva qualche riga a braccio, cominciando dai vecchi tempi degli allenamenti per le squadre juniores, fino all'attuale momento del bridge agonistico mondiale.

Che tempi, quei primi anni! Io non avevo ancora l'età per guidare, e per incontrarmi con Giovanni che arrivava da Savona mi toccava prendere il treno a Torino ad ore assurde per arrivare al circolo del bridge di Alessandria, in mezzo alla nebbia... beh, a 17 anni si può fare questo ed altro.

Anzi coglierò l'occasione per confessare a Giovanni ed ai lettori un piccolo segreto. Mi preparavo per il mio primo europeo juniores allenandomi con Norberto Bocchi sotto la supervisione attenta di Giorgio Belladonna. Uno degli insegnamenti su cui Giorgio insisteva di più era di non portare mai e poi mai un parziale contratto e fatto dagli avversari, di quelli che consentono di scrivere la manche.

Belladonna si era spinto anche a dire, tra il serio e il faceto, che chi avesse fatto in allenamento un disastro simile sarebbe poi stato sostituito per i campionati. Così, a Bergamo per l'ultimo duplicato di allenamento eravamo andati in chiusa contro l'altra coppia convocata, Amedeo Cecere e Antonio Ripesi, mentre Giovanni giocava in aperta con Fulvio Fantoni. Ebbene, dopo le prime due mani al nostro tavolo sullo score c'era scritto 670 in una direzione e 470 nell'altra, entrambi per un 2♥ contrate e fatte... Per fortuna eravamo giocatori veloci: ci siamo guardati e, rapidissimi, abbiamo strappato lo score, rismazzato le due mani, e siamo ripartiti da zero. Per vent'anni non se n'è accorto nessuno...

Questo mi porta a ricordare una delle chiavi del nostro successo: la grande scuola ricevuta in quegli anni dai campionissimi del vecchio Blue Team: Belladonna su tutti, ma anche Sergio Zucchelli e Benito Garozzo. Oggi in confronto noi professionisti del "nuovo Blue Team" non facciamo molto per i giovani italiani: forse la federazione potrebbe investire qualche risorsa per darci un incentivo a "fare scuola".

Alla federazione italiana manca anche un qualche esperto di marketing, per stimolare una maggiore attenzione verso il bridge sfruttando la scia dei nostri successi, allargando così il numero dei giocatori, che negli ultimi anni è invece calato in molte regioni d'Italia.

Sarebbe bello riuscire a seguire l'esempio della vela, uno sport considerato minore ma che negli ultimi anni ha sfruttato la popolarità indotta dalle sfide italiane nelle gare di Coppa America per ottenere uno sviluppo e aumentare il numero dei praticanti. E' chiaro che ogni sforzo viene complicato dalla scarsa resa "spettacolare" del bridge, che ha regole troppo complicate per apparire in televisione, come succede ad esempio al poker sportivo. Si potrebbe però sforzarsi a coinvolgere di più i principianti, che fin dal primo corso vengono troppo spaventati all'idea di dovere studiare e studiare: il bridge deve essere più naturale, e bisogna cercare anche di ritrovare quella atmosfera di circolo che si sta un po' perdendo: non c'è modo di imparare migliore che guardando e commentando con i giocatori più bravi.

Io, che sono abituato a giocare in tutto il mondo, non sono preoccupato di un calo di popolarità del bridge, anzi. In nazioni come la Cina l'interesse è eccezionale, i praticanti sono moltissimi: quando siamo andati là per gli ultimi mondiali ci hanno accolti come delle star. Negli USA l'interesse c'è, eccome, anche se l'età media è alta in modo preoccupante. Da noi a Roma vedo un buon movimento anche di giovani; forse è solo al Nord che si potrebbe fare di più.

Tornando alle ragioni dei nostri successi, non posso fare a meno di rivolgere un pensiero agli appassionatissimi sponsor italiani che ci hanno permesso di godere di tutto il tempo necessario per allenarci ed affinare i sistemi: in stretto ordine alfabetico, Francesco Angelini, Leandro Burgay e Maria Teresa Lavazza.

Il bridge di alto livello necessita di standard sempre più elevati di precisione in dichiarazione, oramai per vincere è necessario essere d'accordo su ogni passaggio dichiarativo anche in presenza di competizione: per ottenere questo servono giorni, settimane, anni di allenamento. Io e Lorenzo Lauria abbiamo addirittura affinato il sistema per adattarlo alle mani smazzate dal computer, che abbiamo verificato essere davvero diverse da quelle che si generano distribuendo al tavolo.

Credo così che la nazionale italiana sia arrivata ad uno standard veramente alto, per quanto ognuna delle tre coppie mantenga una propria specifica individualità. Oggi nessun avversario ci spaventa: gli USA devono riorganizzarsi, la Norvegia, pur vantando formidabili giocatori della carta, non ha la nostra organizzazione in licita. Solo la Cina potrebbe in futuro mettere in piedi una nazionale veramente competitiva: forse i cinesi si preparano ad essere i più difficili avversari del prossimo secolo di bridge.

Alfredo Versace

Un secolo di Bridge

Cent'anni di bridge.

Certo, non sono esattamente cento. In realtà, se consideriamo la data in cui è nato un gioco di carte il cui nome suona simile a "bridge", gli anni sono oltre 120, poiché è nel 1886 che in Inghilterra è stato pubblicato un libro dal titolo "Biritch, or Russian Whist", da cui, a quanto pare, ha preso il nome il gioco del Bridge.

Se invece consideriamo la data in cui l'americano Harold S. Vanderbilt ha pubblicato le regole ufficiali del Bridge Contratto, cioè il 1925, bisognerebbe ancora attendere qualche tempo per festeggiare il centesimo compleanno di questo splendido gioco.

Ma in pratica è stato proprio a partire dai primi anni del secolo scorso che nei circoli delle più importanti città del mondo anglosassone si è diffuso un gioco che contemperava azzardo e abilità in modo inusuale: l' Auction Bridge, quello che poi, attraverso varianti successive, è stato codificato da Vanderbilt nella forma attuale del Contract Bridge.

I primi anni del bridge mi stanno particolarmente a cuore, non solo per la eccezionale popolarità di cui godette questo gioco negli Stati Uniti tra le due guerre mondiali, ma anche per lo spirito pionieristico che allora caratterizzava il gioco, quando con due parole ci si accordava con il compagno e, oltre all'abilità tecnica, era indispensabile quell'arte misteriosa che consiste nel sapere indovinare il pensiero di compagno ed avversari.

Occorre ricordare che il bridge è nato come gioco d'azzardo o, quanto meno, come gioco di abilità che poteva essere reso più stimolante da una posta in denaro, piccola o grande che fosse .

Da allora il bridge ha fatto davvero molta strada: quella che, dapprima, era soltanto una stravagante moda americana, nel dopoguerra si è rapidamente diffusa in tutta Europa, dai club esclusivi della City di Londra fino ai bar e ai circoli sportivi di Roma e Napoli.

Proprio in Italia, sul finire degli anni Cinquanta, un gruppo di straordinari giocatori si è riunito intorno ad un grande teorico, Eugenio Chiaradia.

Essi hanno cominciato a ragionare in termini ben diversi rispetto al bridge giocato fino allora, operando una vera rivoluzione, le cui basi si possono individuare nell'importanza attribuita all'allenamento di coppia e all'uso di sistemi dichiarativi convenzionali, per cui ad ogni diversa dichiarazione era assegnato un preciso significato: queste innovazioni si rivelarono armi formidabili per eccellere in una forma di gioco, il duplicato a squadre, che diventava sempre più popolare.

Era nato così il Blue Team, la squadra più vincente nella storia del bridge, grazie anche allo straordinario talento di alcuni dei suoi componenti, tra cui spiccano come i più grandi in assoluto, in rigoroso ordine alfabetico, Giorgio Belladonna, Pietro Forquet e Benito Garozzo.

Il Blue Team ha vinto tutto fino alla fine degli anni '70, quando il gioco cominciò a cambiare, peraltro in concomitanza con la sua sempre maggiore diffusione in Europa.

Nei Mondiali (Bermuda Bowl) giocati nel 1975 a Bermuda venne introdotto il sipario; il Blue Team ottenne ancora la vittoria, ma questa nuova forma di gioco certamente apriva un nuovo capitolo nella storia del bridge: giocare per ore guardando solo un avversario rende il gioco molto più impersonale e, in un certo senso, più asettico. Tale innovazione ha segnato un indubbio passo avanti per quanto riguarda la trasparenza e correttezza del gioco, ma a tutt'oggi non è bastata per mettere il bridge completamente al riparo da dubbi e insinuazioni, che talvolta sfociano in veri e propri scandali

Oggi il bridge si è diffuso nel mondo a macchia d'olio, e il gran numero di praticanti delle nazioni emergenti, Cina e Australia in primis, compensa il fatto che in zone come gli Stati Uniti o l'Europa occidentale, Italia inclusa, il ricambio generazionale dei bridgisti non sia facile.

C'è da augurarsi che sia di buon auspicio, per la diffusione del bridge, il fatto che sia l'hobby preferito dei due uomini più ricchi del mondo, Bill Gates e Warren Buffett... per quanto non sia il

loro caso, è bene notare che il bridge agonistico ha conosciuto un'insolita evoluzione grazie al mecenatismo di diversi plurimilionari, soprattutto americani, che sponsorizzano (di solito partecipando anche attivamente come giocatori) grandi squadre di professionisti di tutto il mondo, che si disputano la vittoria dei tre grandi campionati annuali disputati negli Stati Uniti, i "Nationals".

Sono stati fatti passi importanti perché il bridge sia riconosciuto come sport a livello internazionale, con l'inquadramento nel CIO (e quindi nel CONI in Italia), per quanto il movimento olimpico, nei fatti, non favorisca il bridgista dilettante, che si trova comprensibilmente in difficoltà quando, al vertice delle competizioni, si trova a scontrarsi con i professionisti.

Questo fattore può forse spiegare l'atteggiamento dei bridgisti dilettanti verso l'agonismo, caratterizzato negli ultimi anni da una certa disaffezione, mentre al contrario di recente ha avuto un incredibile sviluppo il gioco in rete, soprattutto in quel grande network gratuito che si chiama BBO (Bridge Base Online).

In Italia, dopo una decina di anni "bui" seguiti al progressivo ritiro del Blue Team, si è assistito ad una vera rinascita, anche grazie alla presenza di due importanti sponsor che hanno saputo riunire una nuova generazione di eccellenti giocatori professionisti, lasciando loro la possibilità di lavorare anche oltreoceano.

La Federazione Italiana ha saputo poi ben gestire la situazione, creando così una squadra che negli ultimi anni ha riportato successi tali da essere salutata come il Nuovo Blue Team.

Tale squadra è attualmente formata da tre coppie, Norberto Bocchi e Giorgio Duboin, Lorenzo Lauria e Alfredo Versace, Fulvio Fantoni e Claudio Nunes, con poi Antonio Sementa e Guido Ferraro che si possono considerare riserve di lusso.

Questi giocatori, dal 1998 ad oggi, hanno vinto tutti i tipi di titoli possibili: un' incredibile serie di sei Campionati Europei consecutivi, le Olimpiadi di Maastricht e di Istanbul, la Bermuda Bowl 2005 in Portogallo, due Rosenblum Cup, due titoli mondiali individuali con Bocchi e Sementa, un mondiale a coppie con Fantoni-Nunes.

In un certo senso i nostri campioni sono più "umani" del vecchio Blue Team che vinceva sempre e comunque: ci sono state, negli ultimi anni, anche sconfitte di misura come nel 2003 a Montecarlo o addirittura complete delusioni come a Verona nel 2006; resta però il fatto che oggi qualunque bridgista del mondo per eccellere deve fare i conti con gli italiani.

Fatti questi brevi cenni, desidero chiarire che questo libro non intende essere una trattazione organica della storia del bridge dalle origini ai giorni nostri. Cercherò invece di analizzare con i lettori alcune smazzate, giocate in tempi lontani o recenti, che considero particolarmente interessanti. Senza alcuna pretesa di completezza, vorrei provare ad illustrare, oltre che le brillanti giocate della carta, anche le scelte in dichiarazione, da cui dipende, nella gare di alto livello, la maggior parte dei punti.

Una parola su di me, o meglio sul mio rapporto con i nostri campioni, che ho avuto la fortuna di conoscere da vicino giocando con loro nella nazionale juniores, una ventina di anni fa. Il bridge juniores (limitato a 25 anni) è un bellissimo ambiente, sano e competitivo, che ho molto amato.

Ho giocato per tre volte i Campionati Europei a Squadre Juniores: nel primo, in coppia con mio fratello Ubaldo, ero in squadra con Duboin e Ferraro; nel secondo giocavo in coppia con Fulvio Fantoni, e in squadra c'erano Bocchi e Versace; nell'ultimo, Plovdiv 1988, giocavamo praticamente in quattro: io e Alfredo Versace e Fantoni-Nunes. Di questo campionato, in cui siamo alla fine arrivati secondi, beffati dalla Francia al fotofinish, conservo bellissimi ricordi, e rammento come i miei compagni mi considerassero allora come l'esperto di sistemi dichiarativi.

Bene, molta acqua è passata sotto i ponti, e credo che per me sia giunto il momento di mostrare a tutti la qualità del gioco dei miei compagni di allora, che oggi sono i professionisti più stimati ed apprezzati al mondo.

Capitolo I

Gli inizi del Bridge

Ho una grande nostalgia della forma di bridge che reputo potenzialmente più divertente, per quanto ormai essa sembri quasi dimenticata. Sto parlando della partita libera, o rubber bridge, nella sua forma più vera: quattro persone ad un tavolo, con coppie che cambiano ad ogni rubber, e una piccola posta in denaro che tenga vivo l'interesse.

E' così che era nato il bridge, come definito in America negli anni Venti quando questo gioco assunse le regole che sono valide ancora oggi. Il bridge di partita allora aveva una diffusione tale che le grandi sfide, come quella celeberrima tra Culbertson e Lenz, occupavano le prime pagine dei giornali per mesi, e addirittura un libro di bridge, il *Blue Book* di Culbertson, fu per un anno in testa alle liste dei best sellers come libro più letto d'America.

D'altra parte, negli anni '30, ci fu la straordinaria invenzione del "board", e quindi si è creato questo intelligente sistema, unico tra i giochi di carte, per ricreare la stessa smazzata nella stessa posizione in diversi tavoli. A questo punto sembrava che si fosse trovata la soluzione definitiva per sconfiggere il "fattore fortuna". Da allora, quando si va a fare un torneo di bridge, non è più determinante vedersi serviti più Assi o Re, ma conta il sapere usare meglio degli avversari le carte che ci vengono distribuite.

Così i tornei a coppie e il duplicato a squadre si sono diffusi sempre di più, e non si può dire che questo sia stato un male, perché ha aiutato il bridge a uscire dallo status di gioco d'azzardo diventando sempre di più un gioco di pura abilità, fino ad essere riconosciuto come sport della mente, o addirittura come sport vero e proprio, come dimostra l'adesione al CIO e l'esperienza di essere ammesso alle Olimpiadi come sport dimostrativo (erano i Giochi Olimpici Invernali di Salt Lake City). Il bridge ha guadagnato moltissimi praticanti in nazioni, come la Russia o la Cina, dove magari un gioco che combinasse l'azzardo all'abilità non sarebbe stato ben visto.

Dal dopoguerra in avanti, l'evoluzione presa dal bridge duplicato ha prodotto una sempre maggiore necessità di affinare gli accordi di coppia, in dichiarazione ed in controgioco. Il risultato è che oggi le coppie di maggiore successo nel bridge sono sodalizi di venti o trent'anni di durata, quasi come dei matrimoni... e alle volte le coppie così affiatate si esprimono in un modo che diventa molto complesso da seguire.

Meglio forse allora svagarsi, come nelle prossime pagine, con mani meno tecniche ma che prendono un po' un gusto di leggenda essendo state giocate cinquanta e più anni fa.

Il grande slam di 007

La smazzata forse più famosa del gioco di partita libera è quella riportata da Ian Fleming nel suo libro “007 – Il grande slam della morte”, che nella trasposizione cinematografica è diventato il film “Moonraker”. Molti la conosceranno, ma è bello ripercorrere l’atmosfera dei tavoli da bridge di allora, con James Bond come eroe, nella descrizione di Fleming.

Infatti il libro racconta di come l’avversario di Bond, il miliardario Drax, barasse al bridge servendosi di un portasigarette a specchio che gli permetteva di vedere le carte degli avversari mentre venivano distribuite.

007 se ne accorge, ma anziché smascherarlo decide di restituirgli pan per focaccia: si prepara in tasca un mazzo di carte identico a quello in gioco ma con una smazzata già distribuita, e al momento opportuno scambia il mazzo e serve questa mano, con Bond in SUD e Drax in EST:

	♠ 98543		
	♥ 8654		
	♦ -		
	♣ 6432		
♠ 10762	N	♠ AKQJ	
♥ 109732	O E	♥ AKQJ	
♦ QJ	S	♦ AK	
♣ 87		♣ KJ9	
	♠ -		
	♥ -		
	♦ 1098765432		
	♣ AQ105	Dich. EST, TUTTI in II	

Non è comune vedersi servita una mano così forte come quella di Drax, il quale cade in pieno nella rete di Bond. Il nostro eroe prima gli chiede un supplemento di puntata (che arriva a valere una fortuna), poi gli dichiara un incredibile 7 ♣ da SUD e surcontra sul suo contro!

Come si può vedere la mano è imperdibile, e con soli 6 punti onori si mantiene il grande slam: su qualunque attacco basta tagliare per due volte Quadri al morto e da lì muovere atout superando la carta di EST. I passaggi sono sufficienti per togliere tutte le atout e affrancare le Quadri di SUD.

Il grande slam dei fratelli Wyman

Le mani tramandate da quei tempi hanno a volte un sapore di leggenda, come questa che vede protagonisti i fratelli Wyman:

	NORD	♠ 83		
		♥ J10764		
		♦ A2		
		♣ 1042		
OVEST	♠ 5		♠ K62	EST
	♥ AKQ93		♥ 852	
	♦ KQJ7		♦ 9863	
	♣ 753		♣ K86	
	SUD	♠ AQJ10974		
		♥ -		
		♦ 54		
		♣ AQJ9		Dich. SUD, TUTTI in II

Non conosciamo la dichiarazione, ma non c'è molto da imparare da essa se il contratto finale fu un incredibile 7 ♠ surcontrate, giocate da Oliver Wyman in SUD.

Oliver era quel tipo di giocatore che si teneva un fazzoletto in ogni tasca per farlo cadere al momento opportuno. Il fazzoletto caduto dalla tasca destra gli diede la possibilità di sbirciare i due Re neri in EST, il che andava bene; ma al morto mancava un ingresso, per non parlare della perdente di Quadri. Oliver, comunque, un po' sfiduciato, tagliò l'attacco di Asso di Cuori e mosse Quadri di mano.

OVEST vedendo al morto A2, giocò il 7 giudicandolo sufficiente, ma non aveva fatto i conti con il morto, il fratello Walter Wyman: infatti, avete notato qualcosa di strano nelle carte di NORD?

Sì, è così, sono solo 12! Vista la mala parata, Walter aveva sceso il morto nascondendo il 10 di Quadri sotto l'Asso... nessuno se n'era accorto, e ora era il momento di riaggiustare le carte mostrando bene al fratello anche questa carta.

Oliver Wyman non si fece pregare, giocò quel 10 di Quadri restando in presa, e così ebbe anche i passaggi per fare prima l'impasse a Picche, partendo con l'8 per poterlo ripetere, poi rientrare al morto con l'Asso di Quadri per fare l'impasse a Fiori partendo col 10, e portare così a casa un contratto di cui si parla ancora dopo quasi cent'anni!

Prego signora, faccia pure...

Nel gioco di partita, il denaro in palio e quel particolare spirito portato dal trovare ogni persona una volta come compagno e due come avversario necessitano un tipo di abilità particolare, dove alle volte conoscere le persone conta più della tecnica bridgistica pura. Molti attuali giocatori di torneo ammettono infatti di trovarsi male in partita libera, abituati come sono a giocare solo con compagni affiatati.

Io credo invece che questa forma di gioco sia forse la più interessante, e mi piace ricordare storie divertenti tipiche del bridge di partita, che magari risalgono agli anni Trenta come questa, riportata da Alfred Sheinwold:

	NORD	♠ AQ6		
		♥ J4		
		♦ 1083		
		♣ AQJ76		
OVEST	♠ 843		♠ J1092	EST
	♥ A109875		♥ K3	
	♦ 42		♦ J976	
	♣ 82		♣ K54	
	SUD	♠ K75		
		♥ Q62		
		♦ AKQ5		
		♣ 1093		

Dich. SUD, NORD/SUD in II

In OVEST siede un antipatico esperto, di quelli per cui “il fine giustifica i mezzi”, reputato come il giocatore più forte del tavolo. In SUD siede invece una signora della buona società, la quale apre la dichiarazione con 1 ♦, e dopo l’intervento a 1 ♥ di OVEST finisce a giocare 3 Senza.

OVEST attacca con il 10 di Cuori e in quel momento arriva il cameriere portando i caffè al tavolo.

Sulla piccola Cuori del morto, EST, distratto dal caffè, mette a sua volta la piccola, e la signora, anche lei distratta, pensando che EST avesse preso, tira fuori il 2 e lo mostra, ma poi accorgendosi che sarebbe rimasto in presa il 10, cerca di ritirare la carta per cambiarla. EST salta su “Eh no, la carta è giocata”, ma viene zittito da OVEST che pronto dice “Macché, dov’è finita la cavalleria verso una gentile signora? Come preferisce, milady, giochi la Cuori che vuole...”. Tutti si stupiscono: proprio lui parla di cavalleria e fa gentilezze?

Ma vediamo come prosegue il gioco: la signora, ringraziando, si riprende il 2 di Cuori e fa invece presa con la Dama. Poi gioca le Quadri di testa e vedendo che sono maldivise fa l’impasse a Fiori.

EST prende con il Re di Fiori e rigioca il Re di Cuori; il compagno lo supera con l’Asso mentre cade il Fante del morto, e si incassa altre quattro prese nel colore per il due down.

Si racconta che mai nessuno abbia spiegato alla signora che giocando il 2 di Cuori avrebbe bloccato il colore e fatto la mano...

L'impasse in atout

L'atmosfera dei tavoli di partita libera è più rilassata. Tante volte l'aspetto dialettico diventa più importante del risultato in sé: le discussioni durante e dopo la mano rendono più allegra la serata.

Una particolarità del gioco di partita libera di allora era che si segnavano ancora i 100 punti per gli onori: il dichiarante doveva, per aggiudicarseli, dichiarare alla vista del morto se aveva in mano tutti gli onori di atout.

In questa mano l'americano Richard Frey sedeva in OVEST, e controgiocava contro il contratto di 4 ♥. Attaccò Dama di Fiori, scese il morto, e SUD dichiarò i "cento d'onori" in questo modo scherzoso: "In questa mano non ci serviranno impasse in atout":

	NORD	♠ A9732		
		♥ 1083		
		♦ 752		
		♣ K9		
OVEST	♠ KJ4		♠ Q1065	EST
	♥ 96		♥ 7	
	♦ Q963		♦ KJ8	
	♣ QJ108		♣ A7642	
	SUD	♠ 8		
		♥ AKQJ542		
		♦ A104		
		♣ 53		Dich. SUD, TUTTI in II

Frey tornò Quadri dopo due giri di Fiori. Il dichiarante batté normalmente le atout e finì down pagando ancora due Quadri. NORD chiese allora al compagno: "Ma non potevi affrancare le mie Picche?" ma SUD rispose che mancavano i necessari ingressi al morto.

Frey pronto, riguardando le carte, gli fece notare: "Ti sembrerà strano ma gli ingressi li potevi trovare proprio con un impasse in atout. La mano è imperdibile. Asso di Quadri, Asso di Picche e Picche taglio di alta. Ora 5 di Cuori per l'8; quando questo impasse al 9 riesce, un'altra Picche tagliata alta, 4 di Cuori al 10, Picche tagliata alta per affrancare la quinta carta, e puoi andare ad incassarla..."

"Ho capito", lo interruppe SUD, "posso andare al morto giocando il 2 di Cuori verso il 3. D'accordo, non avevo visto questa linea. Ma tu allora ti sei accorto che tornando atout dopo due Fiori mi avresti battuto irrimediabilmente? Avrei sprecato un ingresso al morto prima di poterlo utilizzare..."

E così il dichiarante ebbe l'ultima parola.